

PCI

Il canto di Sting Chiambretti imperversa Una regia antifischi Commenti diversificati



Al termine della relazione, accanto ad Occhetto da sinistra: Pajetta, Napolitano, Iotti, Turco e Natta

Dacia Valent: «Ecco cos'è il razzismo» E tutti applaudono

SILVIO TREVIBANI

ROMA. Dacia Valent parla sottovoce e il congresso la ascolta in silenzio, si svuotano i corridoi, è finito il cicalaccio. Dacia Valent, la poliziotta di colore in servizio alla Questura di Palermo, la poliziotta insultata e offesa perché nera (e non difesa dai suoi colleghi) porta il suo messaggio ai comunisti dell'Eur. Semplice, duro, commosso e indignato: «Voglio parlare di razzismo, perché di razzismo non si parla volentieri. Anzi ci si vergogna. Quando un ragazzo nero viene ucciso, o respinto da casa un giovane iraniano che nel suo paese verrà fucilato, si dice: è un fatto isolato. No. Questi episodi sono scritti sulla cartella clinica di un male che cresce sempre più. E noi dobbiamo impedire che diventi un male incurabile».

Dacia Valent parla come delegato esterno e il suo intervento giunge quasi alla fine della prima giornata di dibattiti. Un intervento che potrebbe essere letto come il simbolo di uno spezzone di discussione che ha soprattutto sottolineato come oggi il Pci voglia essere anche il partito dei diritti. Del diritto di cittadinanza inasprito, il partito della differenza sessuale, un partito che esprime questi temi anche attraverso un linguaggio nuovo: parole come differenza, senso del limite, sostenibilità dello sviluppo, responsabilità ecologica in questi mesi sono diventati patrimonio di migliaia di militanti e risuonano dal microfono del palazzo dello Sport.

È il primo congresso da dieci anni in cui mi sento, a tutti gli effetti, dentro la ricerca in corso - aveva detto il presidente della Lega delle cooperative Lanfranco Turci - in cui mi sento fino in fondo coinvolto nella difficile, affascinante costruzione di un nuovo impianto politico e concettuale. Coraggiosamente e intellettualmente, come ha fatto Occhetto nella relazione, apriamo un confronto diretto con la migliore cultura liberale democratica, assumendo la

responsabilità di una società che non si può rinviare per essere accettata. «Dobbiamo saper essere il partito della democrazia della vita quotidiana, che lotta per i diritti negati e che attraverso i valori della solidarietà e del rispetto della differenza può aiutare gli emarginati e i deboli, aveva sottolineato Paola Simonelli, di Genova. Siamo che questa società, come documenti, ma anche nelle scelte - aveva ricordato Giovanni Lolli delegato dell'Aquila - e ritroviamo il gusto e la voglia di cimentarci con problemi nuovi. Modernità non è modernismo - aveva proseguito - ma le chiavi della modernità sono chiarezza e riconoscibilità del nostro messaggio. Non dobbiamo restare nel territorio sicuro della cultura politica tradizionale - aveva detto Patrizia Calasso di Lecce - se vogliamo governare la modernità e non subirla. «Dobbiamo operare una vera e propria rivoluzione culturale - aveva aggiunto Ersilia Salvatore delegata di Napoli. Capire che questa società, come hanno dimostrato le donne, non è omologata e perdente, ma è vitale e piena di autonomia, ha bisogno di politica, e progettualità. C'è bisogno di futuro», era la conclusione di José Calabró. Quasi ad anticipare Dacia Valent: «Volei che i miei figli potessero vivere in una società dove non danno rettegge per essere accettata».

Edoardo Sanguineti, anch'egli delegato esterno, apprezza il tono e la convinzione del discorso del segretario, ma rileva che restano ancora problemi non da poco: «Non c'è una vera indagine sulle radici del dramma planetario. Quando si parla di masse di opinione - giovani, donne, altri ancora - non si colma il vuoto di identificazione di classi sociali. Quindi, anche l'appello al Manifesto di Marx si riduce alla difesa di un nome non di un metodo analitico. Diceva Lukács: l'autocritica ha senso in quanto si indirizza alla radice dell'errore. Qui invece c'è un salto. Si richiama la responsabilità del mondo occidentale e di quello orientale ma il passaggio al nuovo modo di pensare è assunto come dato. C'è un salto logico...».

E invece per Leonardo Domenichi, delegato di Firenze, è proprio ai principi che ci si richiama: «Il razzismo è un fatto che non si risolve con un atto del 17, appunto alle radici, ad una ispirazione di fondo più che ad una costruzione ideologica o, peggio ancora, ad un modello politico».

E lo si fa con occhi nuovi. Dice Renato Impegno, delegato di Napoli: «Occhetto ha confermato che guardiamo in modo nuovo a tante cose - e anche all'Europa al di là delle barriere che ne hanno sempre segnato il confine orientale. E anche fuori da una qualche angustia eurocentrica, come in parte era stato al XVII Congresso. Per il resto? Bene, pur se alcune questioni - dice ancora Impegno - come quella del lavoro dipendente, ad esempio, potevano occupare un posto più evidente nell'impianto della relazione. Per Luigi Sansò, delegato di Lecce, «è la questione morale che è rimasta in ombra, pur se essa continua a pesare - altaluisimo, non come lascio del passato - sulla vita del paese e del Mezzogiorno».

«Ma finalmente - dice Stefano Cecere, delegato di Stoccarda - c'è un partito rinfiancato, convinto di sé, proiettato verso l'alternativa. È una relazione che ci dà coraggio».

«Caro cardinale, un errore fermare padre Samuele»

NAPOLI. La decisione della gerarchia di impedire a padre Samuele la partecipazione al congresso del Pci in qualità di «esterno» ha indotto un cospicuo numero di personalità cattoliche e laiche napoletane a rivolgersi, con una lettera aperta, al cardinale Giordano. Firmano il documento, assieme a numerosi giornalisti, operatori della cultura come lo scrittore Compagnone, il sociologo Petrella, il direttore de «Il Letto» Colella, il direttore del Centro psichiatrico sacerdotale di essere presente da osservatore al XVIII Congresso del Pci, un'altra barriera sarà stata edificata e non rimossa». La lettera così conclude: «Ci auguriamo che a padre Samuele non venga impedito di continuare nella sua opera in favore degli ultimi e che nel suo percorso possa continuare a dialogare con tutti coloro che si mostrano sensibili e disponibili a camminare insieme».

«Achille, Achille» gridava la sala

C'è come un senso di liberazione in quell'applauso senza fine che accoglie le ultime parole di Occhetto. Sembra conclusa la stagione dell'autolagellazione, il Pci ritorna in campo, con le sue proposte, le sue iniziative. Il 18° Congresso riprende fiducia e la esprime così, con i 1042 delegati in piedi e il neosegretario commosso. L'abbraccio con Natta, un bacio a Livia Turco, il commento un po' nervoso di Craxi.

BRUNO UGOLINI

ROMA. I cronisti superesperti sono lì, con il cronometro in una mano e il bicchiero nell'altra. Occhetto lascia la tribuna, torna al suo posto, alla presidenza, abbraccia Natta, bacia sulle gote Livia Turco, si siede. Ma è costretto ad alzarsi, una volta, due volte, tre volte e a rispondere, visibilmente commosso, al richiamo dei delegati, del pubblico che affolla in alto, le tribune del palazzo dello Sport, ai ragazzi della Fgci, che riprendono l'antico grido: «Avevi! Avevi! Gli esperti calcolano sette minuti di battimano, come sigillo a due ore e mezzo di relazione interrotta ben 70 volte da altrettanti battimani. Qualcuno rievoca un altro congresso, svoltosi proprio qui, un mese fa, quello della Dc. Ma non ci sono solo i colori diversi: il rosso un po' sanguigno, accanto al grigio, al posto del bianco e nero. E poi, le lunghie file di auto blu con quistia in attesa, le corriere

batte anch'esso, con altrettanta passione, la battaglia per la sua autonomia. Ed ora, mentre Occhetto conclude dicendo non scandalizzato per una proposta di cambiamento del nome del Pci, se fosse una proposta seria, ma aggiungendo tutto l'orgoglio dei comunisti per un nome glorioso che va rispettato, Craxi detta le sue dichiarazioni infastidite. Una doppia sequenza al palazzo dello Sport - Occhetto che conclude e Craxi acido che commenta - l'immagine concreta delle difficoltà della lotta per l'alternativa, non certo un invito ad abbandonarla.

Ma cerchiamo di raccontare questa prima giornata congressuale. Alle 8 e 30 gli operai, dentro il grande palazzo all'Eur, stanno ancora trafficando, con il fiato in gola, per dare gli ultimi ritocchi. Il primo dei dirigenti del Pci, a controllare che tutto fili via tranquillo, è Piero Fassino. C'è una discussione non mastodontica con la scritta il nuovo Pci in Italia e in Europa, è il tempo dell'alternativa. I delegati arrivano muniti di chiave elettronica, personalizzati, terminali per il voto sono sui tavoli. I due schermi sui quali appariranno i risultati sono situati dietro la presidenza e sul lato opposto. C'è un piccolo omaggio floreale per il delegato, offerto dall'Unità. La massiccia presenza delle donne che affluiscono è il primo

dato significativo e non a caso la tematica della «differenza femminile» troverà così largo spazio nella relazione. L'attesa, sugli schermi, è interrotta da un cartone animato, con il mago Merlino e Maga Magò. La tribuna stampa comincia ad affollarsi. Ecco i protagonisti delle furiose polemiche di questi giorni, a colpi di «mascalzoni» e «massnadieri». Sono nettamente separati: da una parte Eugenio Scalfari, Giampaolo Pansa, dall'altra Alberto La Volpe e l'imponente Giuliano Ferrara. Quest'ultimo, dalla sua «Radio Londra», l'altra sera ha voluto parlare di un «paese più povero», intellettualmente, moralmente, senza il Pci. C'è perfino l'inarristabile Chiambretti, con un colabacco bianco in testa, intento a presentarsi agli stupidi addetti al servizio d'ordine come il figlio di Gorbaciov.

È Sting, in realtà, ad aprire il diciottesimo Congresso. Il cantante americano appare su due video, con le parole e la musica dedicate alle madri dei «desaparecidos». Un giorno «dideremo di gioia», dice. E subito dopo c'è Francesco De Gregori, «la storia siamo noi» e tante immagini lontane, da Stalin al Papa, a Kennedy. La regia fa intormentire prima l'interazionale e poi l'andrea rosa, «offerto» dall'Unità. Quello che viene dipinto come il «professore» figure un po'

schivo, accolto dai delegati in piedi, parla con voce gagliarda. Non è vero, dice, polemizzando con un saggista francese, Baudrillard, che ormai tutti i giochi siano fatti e l'orizzonte si sia chiuso. È un discorso breve, intenso, l'auspicio per un congresso vivo, fatto di apertura e dialettica, ma anche unitario. Natta torna al suo posto, accompagnato da un altro applauso, stringe la mano ad Occhetto. È come il passaggio di un invisibile testimone: in una immaginaria staffetta. Perché ora tocca all'uomo di un'altra generazione. Occhetto va al microfono, inizia a leggere la relazione, comincia subito i delegati spiegando come sono fatti questi comunisti del «nuovo corso» che non credono più alle vecchie ricette, non credono né all'individualismo capitalistico né al «collettivismo burocratico». Gli applausi forti nascono allorché alude a Dubček, all'esigenza di restituire alla Primavera di Praga «l'onore politico». Applaudono, tra gli ospiti, anche De Michelis e Signorile. Tra gli altri punti sottolineati dal consenso più caldo dei delegati, quelli relativi alla manovra economica del governo, i famosi tagli di De Mita, e quelli dedicati al dialogo con i socialisti. Occhetto usa frasi inusuali, invita ad operare con l'umiltà, la serenità, la pazienza della levatrice. Quello che

Così le delegate vedono il congresso del 33 per cento

Soddisfatte dell'understatement del segretario, che non ha fatto grandi dichiarazioni sulla differenza sessuale, piatto forte (non il solo ovviamente) della nuova cultura politica del Pci, limitandosi a sottolineare umiltà e coerenza necessarie per scendere dal piano dei principi a quello dei fatti. Questa la prima impressione sulla relazione di Occhetto, raccolta tra delegate e invitate vicine al Pci.

ANNAMARIA QUARABANI

ROMA. Della relazione mi ha colpito la chiarezza nel dire che l'alternativa è fine di un regime, ma non avvento di un altro. Insomma consenso conquistato sul campo e reversibile sul campo, non evento benedetto dalla storia - dice Mariella Gramaglia, deputata della Sinistra indipendente - «È l'etica della differenza sessuale mi è parsa non giustificata al progetto politico, perché pienamente integrata in una trama di valori che si sostengono a vicenda: non violenza, diritti e loro articolazione... Per fortuna - commenta la filosofa Claudia Mancina - siamo già molto al di là dell'ipotesi di un Pci su se stesso. Nella relazione mi convince il senso della possibilità di consapevolezza che la strada che si vuol praticare può consistere con il suo contrario. In questo senso anche la differenza sessuale è dentro i processi di modernizzazione: ma è anche critica radicale. È per questo elemento culturale forte del nuovo corso, che altrimenti non sarebbe neppure, con il suo modo di guardare al lavoro, di concepire senso dello sviluppo e consapevolezza del limite... «La scelta dell'alternativa è fatta e precisata nei contenuti - aggiunge Chiara Ingrao, portavoce dell'Associazione nazionale per la pace - ora questa grossa scommessa è in mano ai nuovi gruppi dirigenti, e bisognerà vedere come tradurrà in iniziativa politica. Qui le donne possono avere un grosso ruolo: perché non hanno mai mollato il terreno del conflitto sociale, dell'unità reale, non quella fatta sulle mediazioni tra partiti. Insomma, ci sono le premesse per un partito che si



La delegata esterna Dacia Valent, la poliziotta offesa perché di colore

simo: si cita il no alla quota della federazione di Bergamo come uno dei pochi casi. «Conflitto poco visibile ma non inesistente - spiega Livia Turco - in realtà c'è stata molta discussione». Tra le donne invece si è battagliato: «Meno male - dice Valeria Aiovallasi, presidente di Arci-donna - finalmente è smitizzato un supposto unanimità: le differenze tra noi vanno benissimo, purché non siano specchio di valori maschili». «Alcune donne hanno visto nella quota un elemento di tutela, capisco le loro ragioni - dice Claudia Mancina - Alcuni uomini hanno accettato per conformismo, ma chi se ne frega: la realtà è che si è riconosciuta l'esistenza di un ceto politico di donne». L'opposizione alla quota non è venuta solo da alcune femministe, c'è anche quella di alcune «grandi emancipate» del Pci. Felicia Bottino, ordinario di architettura, assessore regionale all'urbanistica in Emilia, lo dice senza peli sulla lingua: «Non mi piace essere promossa in quanto donna, ma perché capace di... All'inizio ero molto perplessa: gli automatismi non premiano la qualità. È vero però che è il gesto forzare le cose per affermare una diversità di cultura tra i sessi». Ma il Pci ce l'ha il personale politico per una operazione di qualità: «Senza dubbio - risponde Bottino - gli ultimi quindici anni hanno maturato donne di grande valore». Passato il criterio della quota, si tratta di riempirla di nomi. Le donne sono spesso troppo severe con le altre, si levano la pelle di dosso, o no? Quasi tutte riconoscono che è così. «Spesso c'è un eccesso di rigore per la giusta ambizione di un'altra. Crescere - ammette Turco - è anche imparare a dare valore al maggior numero possibile di donne diverse».

Con il taccuino in platea «Come è il Pci, come siamo noi»

ROMA. Relazione a tre quarti, sala in piedi che acclama Nemer Hamad e con lui tutto il popolo di Palestina. «Giorno di libertà», dicono i deputati di Rimini, deputata: «Sono emozionata. Non mi accadeva più da anni, non credevo che potesse succedermi ancora. No, non è una questione di orgoglio astratto, è che stiamo indicando una strategia: stiamo scegliendo di fare certe cose, e in una certa direzione, e misurandoci con certe forze». È sul concreto che facciamo la competizione con gli altri, a cominciare dal Psi.

Antonella Minnucci, anch'ella di Rimini, psicologa, «delegata esterna»: «Sono elettrizzata e carica di energia. La relazione mi dà una speranza, e mi mostra anche una politica diversa da quella - distante, grigia, ostile - che mi immaginavo. È importantissimo il tema della differenza sessuale intesa non come categoria della separazione: ma come condizione di una diversa vita insieme... La sala risponde in un applauso, Occhetto dice che, così posto, quello della denominazione del Pci è un falso problema. Ma allora, cambiarlo? non cambiato, questo nome? Secondo me, no, non dovete cambiarlo, e comunque non ora. Pensiamo prima all'identità, alla definizione dei contenuti. Poi se ne parlerà».

Marco Fumagalli, delegato di Milano, già segretario dei giovani comunisti: «Forte l'impianto politico e culturale, forte la parte internazionale, forte la rivendicazione di ruolo e di autonomia. È importante questo, così come è importante che non vi sia nessuna tentazione di arroccamento. Qualcosa di più invece mi attendevo sul rapporto con il lavoro e gli spazi enormi che si aprono alla nostra iniziativa. Il lavoro conosce oggi processi inediti di cambiamento: nuove gerarchie, nuovi livelli di conoscenza, nuove potenzialità ma anche nuove forme di dominio e di mortificazione. Senza alcuna ricaduta nel vetusto operismo, è qui che dobbiamo saper scavare con

«Buona, buona. Come perché buona? Perché dà fiducia. È una relazione buona, che dà fiducia politica. Ciò che mi è piaciuto meno? Non so, dovei' essere piaciuto, ma perché proprio adesso? Non possiamo fare dopo, quando finisce Occhetto?». Giornalisti, mestiere ingrato. Aggirarsi fra i

banchi del parterre, contendere per un momento al segretario che parla l'attenzione del delegato, captarne l'umore, il commento, stuzzicarlo anche. Mettendo bene in vista - credenziale affidabile - il cartellino dell'Unità: tutt'intorno, con un bianco colabacco siberiano, imperversa Chiambretti.

EUGENIO MANCA

impegno». Guido Pasi, 39 anni, pubblicitario, delegato di Ravenna: «Per me la cosa più importante è che il segretario sta dicendo e questa: il mondo è uno solo, e con la sua interdipendenza bisogna fare i conti. Debbono tutti capitalismo e socialismo. È il socialismo, sarà il prodotto dell'intercambio di culture: fino a ieri sconosciute: leninismo, ecologismo, pacifismo, nonviolenza. Averlo detto chiaro significa aver fatto un discorso di verità, senza falsi diplomatici».

«Troppo lungo! Due ore e mezzo sono troppe». Marco Amirano, diciottenne studente e catechista, delegato «esterno» di Torino, è severo ma soltanto sul tempo. Gli è piaciuto il riferimento all'obiezione di coscienza e la posizione sulla riduzione della leva, lo convince. «Ma bisogna parlare di più dei diritti collettivi dell'operaio: in fabbrica e fuori, in famiglia, in città, nella vita culturale».

Francò Grillini, delegato «esterno» di Bologna e presidente dell'Arci-gay, si sofferma appunto sul tema dei diritti: «Ma come ora il Pci, partito dei diritti individuali e collettivi, è il nostro interlocutore. Quanti anni la esperienza Fassino, oggi ci elegge delegato al suo congresso. È enorme e entusiasmante».

Commenta Natale Vadori, ventiseienne, delegato di Pordenone: «Sì, è un'impresa litanica restare fedeli a se stessi pur nella propria trasformazione. Ma è chiaro che non basta fare la somma dei diritti individuali: per costruire una nuova libertà. C'è bisogno di un progetto forte, che coinvolga tutto il partito. Ecco, mi sembra che questo sia stato lo sforzo di Occhetto».

«Mi piace molto - osserva Lucia Mastrofrancesco, delegata di Roma - che il segretario cominci la sua relazione parlando degli indios dell'Amazzonia. Anche qui sta la riscoperta della dimensione umana della politica, e della sua complessità. Io sono insegnante, noi ne parliamo in classe coi ragazzi. Che il discorso Hecheguy, qui è segno di una nuova sintonia con la